

Marta McKim Fulloni

## *Meditazione della morte*

Roma, dopo il 1942

Trascrizione e revisione di Anastasius  
(primavera 2008)

\*

*To my darling Eileen with much love, Marta.*

Noi sembriamo esseri in attesa di qualcosa che deve compiersi, in attesa del verificarsi d'un grande evento.

A dispetto della durezza, arroganza e sfrontatezza ch'essi possano mostrare, gli occhi di tutti tralucono, alle volte, l'ardente desiderio posto in tale attesa.

Qualcosa di meraviglioso dovrà accadere, dopoché tutto andrà bene.

Che cosa aspettiamo? Forse una bellezza che mai i nostri occhi contemplarono, o una musica giammai arrivata ai nostri orecchi? Comunione con esseri più nobili, amore più durevole, pace, che cosa attendiamo mai? La morte ha qualche parte in questo evento?

Quando una gioia intensa ci pervade, ci sentiamo talvolta innalzati ad uno stato di calma che resta molto al di sopra della stessa gioia ed è indipendente da essa. Immersi profondamente nel lavoro, ecco che ad un tratto, senza sforzo, viviamo momenti di potenza. Un forte desiderio, e l'urgente necessità di conoscere una data cosa, sono talvolta ricompensati da un'improvvisa rivelazione di ciò che si cerca.

Altre volte, in momenti di dolore ed egualmente in quelli della più profonda disperazione si ha, ad un tratto, un arresto momentaneo dell'angoscia, e sopravviene una quiete, una chiarezza, che ci stacca completamente dalla sofferenza. Noi allora godiamo d'un istante di profondo riposo e assaporiamo la gioia di sentirci perfettamente sicuri.

Non possiamo dimenticare questi rari momenti nei quali ci viene la profonda sicurezza della nostra calma realtà e ci lasciano nel cuore la speranza che queste brevi esperienze abbiano un giorno a prolungarsi in modo da renderci capaci di guardare profondamente nel nostro più intimo essere.

Ci sembra, talvolta, di passare ad uno stato di coscienza tanto meraviglioso che un solo istante ci fa consapevoli che il nostro essere vive sereno in luogo sicuro.

Abitualmente godiamo di tali momenti in periodo d'intensa emozione, di forte concentrazione o di profonda rassegnazione; ma questi momenti possono sopraggiungere anche in periodo di grande tranquillità, allorché ci sembra di essere pervasi da una gioia tanto profonda che ci permette di riposare quietamente oltre i limiti che normalmente ci avvincono. Questa quiete ci dà l'impressione d'esserci naturalmente e dolcemente svegliati dal sonno e di rimanere svegli per un istante in un mondo dove c'è soltanto bellezza. E sembra che in altri momenti — in quelli intensamente vissuti — facciamo forza su noi stessi per rimanere svegli sufficientemente a lungo per conoscere

che quella bellezza sarebbe da noi in perpetuo posseduta solo se potessimo continuare a *tenerci desti!*

Il riposo che ci arrecano questi momenti di visione sembra sia dovuto al fatto che ciò che ha nome e luogo e crucci e gioie, sia stato momentaneamente sospeso, lasciando in sua vece la coscienza di quella grandiosa, sicura e imperitura bellezza. Sentiamo che quella bellezza ci attende, che non possiamo esserne privati, e che un giorno qualcosa di grande accadrà per cui dall'oscurità attuale potremo emergere alla luce.

\* \* \*

Intorno a noi osserviamo continui mutamenti e, fra questi, quello che chiamiamo 'morte'. Ma vediamo anche ch'esiste una legge immutabile: quella di causa ed effetto.

E se questa legge, la quale non si piega d'un iota per lenire le nostre pene, per la sua stessa immutabilità si dimostrasse il mezzo per farci arrivare alla gioia perpetua? In forza di quella legge, non ci sarà permesso di far pervenire la nostra coscienza a quello stato d'immutabilità che intravedemmo in momenti di intensa vita o di quiete, quando venimmo elevati al di sopra delle nostre ordinarie abitudini e gustammo d'un breve periodo di calma nella certezza d'un bene che non avrebbe potuto sfuggirci?

Tutte le nostre afflizioni, tutte le nostre ribellioni non arrivano ad influire sulla legge di causa ed effetto, la quale non si cura del nostro bene o del nostro male, della nostra gioia o della nostra pena, benché tutte le cose visibili e mortali debbano ad essa la loro temporale esistenza, e la stessa illusione sia da essa alimentata.

E non dobbiamo alla esistenza della stessa legge la spiegazione del fatto che noi ci solleviamo e cadiamo a seconda della nostra conoscenza e del nostro sforzo, in modo che la nostra conoscenza è lo stesso nostro destino? E non sarà dunque per noi motivo di gioia l'aver conosciuto che, pure attraverso il caduco e il mutevole, la legge di causa ed effetto non ci verrà mai meno?

\* \* \*

La verità non muta. La sola verità permane. Soltanto la verità è vita; infatti, possiamo conoscere soltanto ciò che è vero. Ciò che noi conosciamo, la coscienza stessa della verità, costituisce la realtà della nostra vita.

Infatti, se la mente concepisce ed il cuore sente una volta una verità, come potrà mai cessare questa coscienza, dato ch'essa così esiste nell'eterno?

Noi siamo ciò che possediamo di verità, ed è tale possesso che costituisce la nostra immortalità in essa.

Accrescimento nella verità è gioia, perché è vita che s'aggiunge alla vita. L'evoluzione altro non è che la coscienza che s'espande nella verità. La nostra vita, la nostra realtà, è questa coscienza che si sviluppa. Il nostro sviluppo verso la verità costituisce la nostra individualità nel reale, costituisce la nostra immortalità.

La personalità è transitoria.

Come entità, essa ha termine con la morte, perché la coscienza, col progredire, costruisce due entità: una composta di ciò ch'è effimero, l'altra di ciò ch'è eterno. La

personalità è il risultato del nostro tentativo d'espanderci nella verità, per trovarvi il nostro proprio bene.

Ma può essere chiamata permanente soltanto come storia dell'evoluzione scritta dalla legge di causa ed effetto.

Tutta la nostra arte, scienza, religione, studio, lavoro, filosofia, ed il nostro desiderio di bellezza, altro non sono che l'espressione del nostro sviluppo verso la bellezza che non perisce. Ciò che siamo in grado d'imparare di questa durevole bellezza costituisce la nostra realtà.

Ogni sforzo creativo rappresenta un progresso compiuto nella verità. Ciò ch'è creato è destinato a perire, ma la coscienza che lavorò a creare, accrebbe se stessa nell'incorruttibile.

Con la nostra ignoranza, i nostri tentennamenti, le nostre voglie, i nostri errori, costruiamo ciò che non avrà durata, perché noi siamo perpetuamente in cerca di ciò che ci darà gioia durevole, e sappiamo che la gioia sarà perfetta solo quando diverrà sicura e non avremo più paura di perderla.

Ogni mutamento è una ricerca dell'immutabile. L'instabilità mostra lo sforzo di superarsi. Siamo in cerca di sicurezza nell'eterno. Quivi soltanto troveremo riposo: non c'è altro rifugio per noi!

Troviamo noi stessi sulla via che conduce ad uno stato di coscienza indescrivibile, e sembra sia stata la concentrazione che ci abbia aiutati a condurci tanto lontano, e che sarà parimenti essa a portarci ancora più lontano.

Col potere ch'essa ha di fissare l'attenzione sopra un sol punto, la coscienza si mette in grado di liberarsi, parzialmente o interamente, dalla personalità, e può così identificarsi sia col temporaneo che col permanente. Infatti, la coscienza, grazie a questa grande stabilità, s'unisce al permanente anche se la sua attenzione si fissa su cose transitorie, e così può ad un tratto scoprire in se stessa delle forze d'intuizione straordinarie.

La concentrazione può diventare un'energia accumulata tanto grande da bastare un solo sguardo o pensiero per capire i fatti o le verità concernenti un soggetto, una persona o una condizione.

Se ci rifacciamo indietro ai primordi della storia del genere umano, vediamo che la prima preoccupazione istintiva fu quella della nostra conservazione; su questa venne allora concentrata quasi esclusivamente la nostra attenzione. Tanto fummo presi da questa cura che, infine, scoprimmo che in noi esisteva qualche cosa che desiderava sopravvivere.

Questo qualche cosa incominciò ad accorgersi delle differenze di cibo, di clima, di ambiente, a preferire certe cose, ad adirarsi se non le poteva avere e ad esultare nel loro possesso. La personalità, con tutti i suoi desideri diretti ad appagare se stessa, divenne il centro della nostra esistenza. E questa personalità ha continuato ad accrescere i suoi desideri, ad ampliare la sua capacità di godimento raggiungendo, attraverso la cultura, un interesse verso se stessa sempre più raffinato.

Abbiamo tanto concentrato la nostra attenzione su questa entità transitoria che, anche al presente, vi sono quelli che agognano di preservarla e nutrono speranze di vederla continuata anche dopo quell'evento che chiamiamo 'morte'.

Ma, questo desiderio di prolungare la nostra esistenza non dev'essere spiegato con l'attrazione che l'eterno esercita sulla nostra coscienza? La limitatezza della nostra visione non rappresenta una tappa necessaria per superare il tempo?

Nell'inferiore condizione del selvaggio, l'uomo non era in grado d'immaginare lo sviluppo ch'era davanti a lui, per quanto i suoi sforzi per preservare la propria esistenza andassero rivelando gradualmente in lui quelle facoltà che l'avrebbero aiutato a liberarsi. Anche quando divenne più evoluto e credette di poter diventare un dio, egli immaginò quel dio come un ente dai poteri molto estesi ma, tuttavia, con tutti i difetti dell'odio, della gelosia, della lussuria che appartengono ad uno stadio basso dello sviluppo. Ciononostante, ardeva nell'uomo un forte desiderio di convincersi che l'ultima fioritura dello sviluppo non era stata raggiunta in lui stesso.

Come l'uomo, per arrivare alla coscienza di sé, dovette abbandonare la condizione di barbarie, così, per giungere ad uno stato superiore in cui la sua individualità venga a trovarsi nel vero, è necessario che faccia rinuncia della propria personalità. La quale, come viene costruita in grazia della concentrazione, così mediante questa viene abbandonata.

Soffriamo allorché confiniamo le nostre preoccupazioni a questa condizione temporanea in cui vorremmo avere agi, piaceri, onori mondani e caduca bellezza.

Ma tutta la nostra esperienza, il nostro lavoro, il nostro studio, il nostro dolore, la nostra gioia, il nostro amore e divertimento ci conducono alla liberazione, perché essi sono tutti altrettanti modi di concentrazione che ci procurano occasionali barlumi di verità. Perché l'esperienza non è vita, ma processo mediante il quale troveremo la vita.

Quando ci troviamo assorti nello studio, nel lavoro o negli svaghi, ci sentiamo più felici, perché allora non pensiamo tanto ai nostri timori, incertezze e desideri; allora ci troviamo affrancati dalla nostra immediata instabilità, senza per questo aver perduta la visione dell'effimero.

Ma troviamo la nostra vera gioia quando, nella contemplazione o nell'oblio di noi stessi, nell'amore o nel lavoro, abbandoniamo completamente la personalità. Allora ci sentiamo al sicuro, perché tutto il nostro dolore è legato al regno del mutamento.

La sola concentrazione nel temporaneo è nondimeno impossibile perché, mentre la coscienza s'occupa di ciò che può e deve fare in ordine al suo sviluppo, essa coglie costantemente la verità attraverso la necessità che la spinge a vedere, a paragonare, a scegliere; attraverso la meraviglia, i dubbi e l'osservazione della legge di causa ed effetto. Essa arricchisce il suo nucleo del permanente anche quando crea i mezzi temporanei per il suo progresso, scrivendo contemporaneamente la storia della sua lotta e manifestando il proprio sviluppo. Infatti, ci troviamo in un processo d'evoluzione, e la nostra ricerca della verità è la risposta che diamo alla vita stessa.

Coloro che spendono tutto il loro tempo in cerca di divertimenti, di emozioni e di vivere momenti d'intensità, lo fanno per sfuggire al loro io transitorio. Ma tali momenti, anche se spesi egoisticamente, ci sollevano alle volte ad un grado di così alta vibrazione da produrre come una sospensione della personalità, fino a sentirci distaccati da ogni cosa familiare. Il cacciatore d'emozioni resta talvolta sorpreso ed anche terrificato dal sopravvenire di tali momenti di sospensione.

Coloro che devono lavorare con le proprie mani, imparano che il lavoro è un bene, perché le ore di concentrazione lasciano in loro un senso di *essere*, di calma, d'accumulamento d'energia. E colui ch'è costretto a lavorare fino all'esaurimento delle forze, spesso prova dolore intenso, s'agita in profonde lotte e ribellioni o, per ultimo, attraverso la disperazione, finisce per rassegnarsi! Allora egli lavora senza percepire che è lui che lavora, osservandosi attentamente, e spesso realizzando una condizione che trascende di molto la propria personalità.

Il dotto e lo studioso che hanno appena lasciato le loro profonde ricerche, si sentono tanto arricchiti spiritualmente e così lontani dalle comuni vicende da apparire talvolta degli smemorati.

L'ispirazione dei poeti, dei pittori, dei musicisti, degli scienziati e di tutti coloro che cercano la verità e la bellezza, risponde al desiderio intenso ch'essi posseggono d'identificare la coscienza con la verità cercata. Per quanto l'ordinaria esistenza di costoro possa essere sordida, brutta e anche criminosa, tuttavia in quei momenti di liberazione dalla personalità si purificano bastantemente per intravedere parte del vero.

L'umilissimo lavoratore, l'aratore del campo, il ciabattino che siede davanti al desco, la massaia che lava i panni, concentrandosi nel lavoro, possono elevarsi ad improvvise visioni della realtà in modo che il lavoro può loro arrecare un senso d'intima quiete e riposo, del che ci fa avvertiti l'espressione dei loro occhi.

Benché lo scopo del delinquente sia di per sé contrario a tutte le leggi stabilite dalla società per garantire, mediante l'armonia, il suo progresso; per quanto la sua attenzione sia rivolta a ciò che chiamiamo 'male', tuttavia egli fa uso di quello stesso potere che sviluppa le nostre facoltà, proprio come faceva il selvaggio. E se, per caso, la sua concentrazione fosse più grande, anch'egli potrebbe liberarsi da ciò che appartiene alla persona ed entrare talvolta nel regno della bellezza. S'egli rivolgesse la sua attenzione ad idee più elevate, ciò avrebbe per risultato una conversione, improvvisa o graduale, ad una vita migliore.

Chi sa se il dotto si trovi più innanzi nella via della saggezza del semplice lavoratore del braccio che dedica tutto il suo tempo e tutte le sue forze alla propria famiglia? Chi sa se la meraviglia dell'alba, le tranquille e stellate notti d'estate, il primo lieve battito di pioggia sugli alberi, l'intimo cinguettio degli uccelli al crepuscolo, il bimbo che compone una canzone nella povertà più squallida, il mistero della morte e della nascita, e il sacrificio e l'amore e la sofferenza — tutte cose troppo intime per sopportare un'analisi — non abbiano tutte formate in lui una coscienza della verità grande quanto quella che la ricerca e gli studi hanno formato nell'uomo di cultura?

Coloro che non sanno esprimersi non sono sempre tali per mancanza di recettività. Il sentimento alle volte ci trasporta oltre le lacrime, la gioia e la meraviglia, dove la rivelazione ci aspetta. Infatti v'è una coscienza del cuore che rivela la verità a coloro che grandemente amano o soffrono, come le loro nobili azioni lo mostrano. Lo stesso avviene anche dell'intelletto, che rivela la verità a chiunque pensa profondamente.

Alla fine noi impariamo che l'unica saggezza è la bontà.

Se la cultura non trasforma il carattere non è che un vano ornamento, a meno che la sua acquisizione non abbia sviluppato il nostro potere di concentrazione.

Ci sentiamo attirati verso la bontà, la nobiltà, l'eroismo, perché tutte queste cose sono altrettante manifestazioni dell'eterno. Esse si raggiungono soltanto attraverso la rinuncia volontaria della personalità. Esse rappresentano altrettante forme di amore, e l'amore è un ampliamento dell'essere nella bellezza.

Come non possiamo conoscere se non ciò ch'è vero, così non possiamo amare se non ciò che vive nella verità. È la nostra propria realtà che ha il potere di amare; ed è il vero, il reale in altri che riconosciamo ed amiamo.

Come potremo avere l'intuizione anche delle cose temporali se il nostro essere reale non fosse *nella verità*?

La sincerità ci attrae, perché è una ricerca della verità.

Non ci sentiamo più felici con coloro sulla cui parola possiamo fare affidamento? E non sentiamo, grazie a loro, che qualche cosa esiste alla quale ci possiamo aggrappare, e che la loro integrità è una parte dell'Infallibile?

Tutto ciò ch'è falso ci turba, perché ci potrebbe allontanare dal reale ed impedire il nostro progresso nella bellezza.

Il senso di responsabilità che abbiamo verso il vero è mostrato dal fatto che il torto e la ragione non ci lasciano indifferenti, per quanto possano spesso apparire sbagliate le nostre conclusioni. Esso sta ad indicare il nostro desiderio di vivere nella bellezza.

Man mano che ci evolviamo, cerchiamo di sviluppare in noi stessi quelle doti che hanno affinità col durevole, perché abbiamo sperimentato d'aver trovato la fonte della vera gioia in ciò che non muta.

Virtù è sviluppo nell'eterno e trova in sé la propria ricompensa, perché essa è espansione della vita stessa.

È attraverso un ragionare profondo o un intenso sentire che la coscienza, superando e l'uno e l'altro, viene a trovarsi sola con la verità e si spoglia completamente di tutto ciò ch'è transeunte. Né il corpo né il cervello esistono più per essa in quel momento.

*Non è questa vita al di là della morte?*

La grande estasi si riconosce dall'ampiezza della gloria della vita reale così conosciuta in un istante. Essa lascia nel cuore una meraviglia profonda e un acceso desiderio di vivere tale rapimento.

Chiunque abbia per un istante intraveduto cotale splendore cerca di descriverlo, e per questo deve necessariamente ricorrere alla cultura precedentemente acquisita e alle preoccupazioni già vissute. E così avviene che alcuni diano un nome e una spiegazione a questa rivelazione, ed altri un'altra, mentre non mancano coloro che preferiscono serbare il silenzio, perché sentono che coloro che non han visto non crederanno.

Siamo in grado di trasmettere gli uni agli altri il sapere, ma non conosciamo molto di più di ciò che siamo capaci di comunicare. Sappiamo che molto del nostro sapere rimane al di là dei simboli stabiliti, supera il nostro potere di trasmissione, e che la nostra coscienza è relativa soltanto a questo piano di dimostrazione. Possiamo non essere in grado di dire che cosa sia la verità, ma possiamo ben dire ch'essa è.

Siamo incapaci di descrivere l'estasi, ma sappiamo ch'essa è la più reale di tutte le nostre esperienze. Dall'estasi abbiamo imparato che la verità è vissuta, piuttosto che definita.

La legge di causa ed effetto, in quanto non si piega a favorire chicchessia, non sta ad impersonare la giustizia? E la misericordia non risiede nel fatto che una conseguenza imminente può essere evitata, o almeno modificata, con l'intervenire d'una nuova causa che produrrà un effetto contrario? L'intervento d'una nuova causa, che annulla o modifica l'effetto che sta per prodursi, non dipende dalla nostra conoscenza? La verità non è l'unica nostra salvezza?

La legge di causa ed effetto ci fa liberi.

Data la sua imparzialità ed infallibilità, non è essa un segno dell'amor supremo a noi accessibile su questa sfera dell'evoluzione? Per quanto diversi possiamo essere rispetto allo sviluppo, non siamo nondimeno tutti eguali di fronte a questa legge, nelle possibilità e nei nostri diritti? E non abbiamo dinnanzi a noi tutta l'eternità per svilupparci? E come potrebbe non essere altro che bene per noi dove c'è legge? Come potrebbe venir meno il nostro essere?

Niente ci può spogliare della verità che abbiamo tesaurizzata, ch'è poi ciò che siamo diventati. Essa costituisce la nostra capacità accumulata per la gioia. E, dopo la morte, la nostra gioia sarà continua e non come ora ad intervalli, perché se al presente possiamo godere ogni giorno di qualche pallida contentezza, è però solo eccezionalmente che siamo capaci di rimanere svegli quel tanto che ci permette d'intravedere la gloria che ci attende.

Con la morte restiamo liberati dalla personalità; ed allora possiamo rimanere desti per un tempo più lungo. Vivremo allora di sola estasi, e conosceremo ch'essa è vita.

Ma la durata di quel periodo di estasi sarà relativo a ciò che divenimmo nella verità, perché la nostra limitazione in questa costituisce tutto ciò che noi siamo, è il nostro destino dopo la morte; destino che abbiamo creato noi stessi. E perché a motivo della nostra coscienza limitata nella verità non saremo capaci di rimanere sempre svegli, per questo ne risulterà una limitata capacità a gioire. E quando questa sarà giunta al suo termine, di nuovo il sonno ci coglierà; di nuovo torneremo ad essere come ora siamo; di nuovo soffriremo la nostalgia d'un qualcosa di meraviglioso di cui ci sarà rimasto un vago ricordo e che sentiremo bensì di non aver definitivamente perduto, ma che tuttavia non possiamo vedere.

E nuovamente torneremo a vivere questa esistenza, sempre alla ricerca di quella tal cosa meravigliosa, sospirandola, attendendola e cogliendo tutta la bellezza che ci sarà possibile trovare, perché solo così facendo ci sentiamo più vicini alla porta che un giorno dovrà spalancarsi per permetterci di raggiungere il luogo dove, ancora una volta, potremo gioiosamente vivere col nostro tesoro.

E, in forza della legge di causa ed effetto, non affronteremo qui tutti i nostri vecchi problemi che lasciamo insoluti? E, benché nel dolore, non cercheremo di vincere per forza la nostra vecchia e pertinace ignoranza e guadagnare un po' di luce per continuare la nostra battaglia destinata a liberarci completamente dal temporaneo? E non incontreremo di nuovo coloro che qui combatterono insieme a noi? E non riconosceremo costoro per i sentimenti d'amore, d'ammirazione o di simpatia che per loro nutrimmo? E non sono i nostri talenti, le nostre tendenze, dei ricordi trasmessi da migliaia di esistenze anteriori?

La luce del sole che nel tardo pomeriggio illumina obliquamente i campi di grano, gli uccelli che all'improvviso avvicinarsi del temporale s'affrettano a trovarsi un rifugio, il suono delle foglie cadenti nel silenzio della foresta, i venti che sussurrano tra le cime degli alberi o che violentemente soffiano nella notte, la luce delle stelle che brillano nell'inverno, le rose di giugno, la luna che si specchia nelle acque del fiume, una vista attraverso le colline, il canto dell'usignolo, i profumi della primavera, tutte queste cose della natura non suscitano in noi stati d'animo tristi o gioiosi, pieni d'esultanza o di malinconia?

Allora noi fantastichiamo ricordando soltanto emotivamente, oppure trasecoliamo come se una voce ci chiamasse dal cielo con canto improvviso.

Tutte le nostre passate esistenze trascorsero tra i colori mutevoli e la musica di questo mondo. La nostra evoluzione si compì tra mare, cielo e terra, in mezzo all'erba che cresce, ai cespugli in fiore, agli alberi e le nubi e le rocce, alla luce dell'alba e dell'ocaso che si spegne lentamente.

Il cuore ricorda e risponde. Certa musica talvolta ci rattrista prima che ricordiamo le circostanze — forse tragiche — nelle quali una volta l'udimmo.

Quando la memoria sarà perfezionata, forse saremo in grado di ricordare tutti i fatti associati a quelle emozioni che la natura destò in noi, forse ci sapremo spiegare come mai un giorno grigio possa render felice una persona e un giorno bello rattristare un'altra.

I nostri diversi gradi di sviluppo, il ricordo della nostra lotta per la vita, determinano le nostre caratteristiche, la nostra personalità e ci mettono in grado di distinguere uno dall'altro.

Quando la morte ci libererà da questa personalità, di noi rimarrà soltanto ciò ch'è bello, e cioè la nostra individualità nella verità, sia essa piccola o grande.

E non troveremo quegli altri atomi della coscienza nella verità che sono i nostri cari? Il progresso insieme compiuto attraverso la sofferenza, il lavoro, la gioia, gli ideali, non ci ha legati a loro? Non ci troviamo ora con loro in quella verità che tutti ci sostiene e nella quale abbiamo il nostro essere? Non ne sorprenderemo quaggiù i lampi di gaudio ch'ebbero per la verità, benché non fummo in grado di conoscere quanto grande fosse stata la loro bellezza dato che, più del raggiungimento, ci accorgiamo della lotta?

Oltre la morte ci vedremo l'un l'altro soltanto nella verità.

Se ci riconosciamo l'un l'altro in questo mondo del cambiamento, tanto più questo sarà possibile nel regno dell'immutabile e della realtà!

Nel mondo della realtà tutti ci saranno cari, perché noi non possiamo non amare la bellezza! Potremmo scientemente amare tutti anche adesso, sol che tenessimo presente di non confondere l'immutevole col mutevole.

La vita è coscienza nella verità, e la verità è eterna.

Solo ciò che passa appartiene alla morte.

E la morte costituisce semplicemente una parentesi nella narrazione della storia del nostro sviluppo, un intervallo in cui ci si riposa dalla lotta, quando, per qualche tempo, il lavoro viene messo da parte, e sola a rimanere è la vita di rapimento!

E sempre vi sarà più e più vita, più e più gioia nella verità, fino a che la nostra ignoranza sarà completamente fugata. Allora per l'eternità rimarremo svegli! Perché l'attuale nostra condizione è quella di esseri in sviluppo.

Ciò che un giorno diverremo, supera di molto l'attuale nostra capacità conoscitiva; tuttavia sappiamo che dinnanzi a noi non c'è che vita, vita, vita, e ancora più vita!

E vita è estasi.